

narrativa
racine

55

GABRIELE
Fuga

Giudici popolari





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0463-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: luglio 2017

Capitolo primo

«Questo è troppo!»

Esclama, cercando, senza riuscirci, di tenere basso il tono della voce, l'avvocato Marco Ledi, rivolto a Marella Mariutti, la bionda collega seduta alla sua destra, che, noncurante degli sguardi che attira, indossa un maglioncino a "V", molto scollato. Quindi, dopo aver gettato a terra, con gesto di rabbia, il fiammifero svedese, che aveva fino a quel momento masticato con nervosismo, ripone, in due tempi, il voluminoso fascicolo nella borsa di pelle. Ha, da poco più di un'ora, terminato di rispondere alle argomentazioni che il dottor Fiore aveva voluto puntualizzare nella propria replica alle arringhe difensive ed è, ancora, pervaso dal sacro furore con cui aveva difeso la dignità di chi non si era dissociato. Sposta, in modo maldestro, la sedia, facendola urtare contro il bancone alle sue spalle e si alza per allontanarsi dall'aula. La manovra dell'avvocato Ledi è osservata con attenzione, al di là del lungo banco della Corte, da Norberto Obraino, che, alcuni giorni prima, era rimasto affascinato dalla sua arringa, tanto da aver riempito ben dodici pagine di appunti.

«Se ne sta andando».

Sussurra Norberto, voltandosi verso Cristiana Dessì, seduta alla sua destra, poggiandole con dolcezza una mano sul braccio.

«Perché?»

Gli chiede con lo sguardo Cristiana e, poi, sottovoce gli dice:

«Non gradisce quanto sta dichiarando questo imputato? A dire il vero sembra anche a me che D'Osso stia un po' esagerando».

L'avvocato Ledì nel proprio tentativo di uscire dallo stretto spazio fra i due banconi nella zona occupata dai difensori, fa cadere una sedia ed il rumore, da questa prodotto, si propaga nell'aula avvolta nella tensione, causando brusii di commenti nelle gabbie.

«Silenzio!»

Tuona il Presidente che, subito dopo, torna a rivolgere lo sguardo indagatore verso l'imputato seduto avanti a lui, che aveva interrotto le proprie dichiarazioni finali.

«Prosegua D'Osso».

«Voglio ribadire, ed in questo momento parlo anche a nome dei miei compagni, quelli, per intenderci, che hanno sottoscritto il documento consegnato prima alla Corte, che la nostra offerta di riconciliazione con lo Stato passa anche attraverso una rielaborazione critica della nostra storia e la recessione dall'ipotesi teorica e pratica della lotta armata. Noi intendiamo costruire rapporti positivi con i centri d'iniziativa sociale, con le istituzioni amministrative, culturali e politiche; rappor-

ti che consentano la prospettiva della riconciliazione in ambiti lavorativi e di impegno sociale. Percorso che abbia come riferimento i grandi temi della reversibilità della pena, di ogni pena, e della partecipazione di istanze sociali ed istituzionali al reinserimento nel tessuto della convivenza...»

«D'Osso! Questo è già scritto nel documento. È inutile che lo ripeta ora!»

Lo interrompe il Presidente, infastidito.

«Mi scusi signor Presidente, ma vorrei concludere: ruberò ancora pochi minuti».

«Va bene! Pochi minuti ancora!»

«Oggi non vediamo più nello Stato, in questo Stato, un nemico, ma l'unica realtà sociale all'interno della quale è possibile portare avanti un discorso di riforme. Questo Stato, però, presenta ancora delle strutture repressive come il carcere e sarà nostro impegno collaborare con le forze politiche più sensibili alla discussione in atto su di un miglioramento della riforma carceraria, tendente a rivalutare, con uno spirito risocializzante nel vero senso del termine, coloro che, all'interno del carcere, come noi, hanno lanciato un ponte verso la società; infatti, se prima, fuorviati da impossibili velleità, che definivamo rivoluzionarie, avevamo individuato nella rivolta e nella pratica della liberazione dei detenuti gli unici strumenti per modificare il carcere, che prima volevamo addirittura distruggere, già da tempo ci siamo astenuti da ogni azione violenta e d'ora in poi sapremo attendere fiduciosi e disponibili che lo Stato completi il proprio processo di trasformazione in sen-

so riformistico in tutti i propri settori e, quindi, anche nell'ambito carcerario. La vostra sentenza deve aiutarci in questo nostro nuovo atteggiamento. Solo se potremo vedere in fondo al tunnel delle nostre coscienze, oppresse dal rimorso che proviamo per le vittime innocenti cadute nel nostro cammino, solo se in fondo a questo tunnel potremo vedere uno sbocco di libertà, solo così, nel momento in cui il carcere sarà per noi una condizione di vita giusta, ma non definitiva, solo allora potremo continuare a contribuire alla sua trasformazione. In attesa che le forze politiche portino a compimento questa opera di perdono e di comprensione nei confronti di quelli come noi, che, per usare una etichetta, vengono definiti "dissociati", anche se il termine "dissociazione" non lo riteniamo esatto, preferiamo identificare la nostra scelta come "recessione" o "desistenza", attendiamo da voi un segnale di speranza per noi e di stimolo per le forze politiche. Sappiamo che in questi giorni futuri vi attenderà un duro lavoro; il compito che vi è stato affidato è gravoso; alcuni di voi si troveranno ad affrontare una drammatica esperienza, lontani, per causa nostra, dai propri cari; sappiamo anche che il peso dei morti schiaccia le vostre coscienze, ma credeteci, non solo le vostre. Di fronte a questo, però, siamo convinti che la vostra sentenza, qualunque essa sia, sarà giusta e meditata».

D'Oso riordina i fogli appoggiati sulla cartelletta di plastica che tiene sulle ginocchia, ve li inserisce e, sollevata la cartelletta, si alza. Dopo aver rivolto un cenno ossequioso di saluto verso il Presidente e la Corte, ac-

compagnato da tre carabinieri, si dirige verso il retro delle gabbie. Brusii di opposto significato provengono dalle gabbie ricolme e dall'esiguo pubblico che, da un palco sovrastante il fondo dell'aula, assiste all'udienza, fino a che non vengono interrotti dal Presidente con un gesto secco e autoritario.

«Se nessun altro imputato ha dichiarazioni da fare».

Dà una occhiata circolare per trovare conferma, ma il giro del suo sguardo viene interrotto da un braccio alzato nel banco degli avvocati.

«Dica Seguso!»

Dice il Presidente con un tono rassegnato, mentre pensa: “ma questo cosa vuole ora?”

«Vorrei fare una dichiarazione».

Dice l'avvocato Andrea Seguso, alzandosi dall'ultimo dei banconi riservati agli avvocati, dove, da quando era stato scarcerato per decorrenza dei termini massimi di carcerazione preventiva, seguiva ogni giorno il processo.

«Seguso si ricordi che lei, qui, è un imputato e che non accetterò discorsi che non siano attinenti alla sua posizione processuale. Per lei hanno già parlato per parecchie ore i suoi due difensori».

«Non si preoccupi, conosco le regole».

Così dicendo si avvia verso l'emiciclo avanti la Corte e si siede sulla sedia da cui si era alzato da poco D'Osso.

«Non intendo ripetere quanto già detto in modo brillante dai miei difensori. Ritengo, in questo momento processuale, dire alcune mie considerazioni ai Giudici popolari...»

«Seguso – lo interrompe il Presidente – questo non attiene...»

Il dottor Guido Chiappelli, l'altro giudice togato, seduto alla sinistra del Presidente, avvicina il proprio capo all'orecchio dello stesso e gli sussurra: «Lascialo parlare, non è opportuno bloccarlo. Ricordati che è pur sempre un avvocato; non dargli la soddisfazione di farlo apparire vittima».

«Stia attento a quello che dice, Seguso, l'ho già ammonita!»

«Allora, signori Giudici popolari, quando siete stati nominati avete formulato un giuramento, che recita, grosso modo, così: “Giuro di ascoltare con diligenza e di esaminare con serenità prove e ragioni dell'accusa e della difesa, di giudicare con rettitudine ed imparzialità affinché la sentenza sia affermazione di verità e di giustizia”. Vi viene chiesto di giudicare secondo giustizia e non di essere dei giuristi. Non vi vengono richieste conoscenze giuridico-processuali ma, ripeto, di decidere in base al vostro senso della giustizia. Ricordatevi che, a differenza dei due giudici che con voi decideranno, voi non avete scelto di fare i giudici, ma siete stati scelti. Non è il momento né il luogo per fare disquisizioni sulle interferenze tra ordinamento statuale ed ordinamento giuridico, anche perché penso che tutti sappiamo che in uno Stato totalitario ci sono norme giuridiche diverse da quelle presenti in uno Stato democratico. La giustizia è una categoria etica, assoluta, e, quindi, al di sopra dei diversi ordinamenti giuridici, che, come ho detto prima, si modificano: la categoria

etica “giustizia” è immodificabile. Dico questo perché voglio sottolineare che a voi, con il giuramento, è stato chiesto di essere eticamente giusti e non giuridicamente corretti. Non vi è stato chiesto di sapere di diritto, non siete stati scelti tra laureati in giurisprudenza, né siete stati sottoposti ad un esame di ammissione: potete, in piena legittimità, non sapere niente né di diritto processuale né di diritto sostanziale, a differenza, come ho già detto, dei giudici togati; ma ciò non toglie che il loro voto equivalga al vostro...»

«Seguso! Cosa sta cianciando?»

Sbotta il Presidente.

«Innanzitutto si ricordi che anche per lei io non sono “Seguso”, ma ancora l’“avvocato Seguso” e poi io non ciancio, ma parlo! Signori giudici popolari, scusate questa reazione, ma non posso tollerare di essere ingiuriato! Allora, dicevo, voi siete giudici dei diritti e non giudici della legge e come tali dovete decidere; ripeto il vostro singolo voto nel determinare la sentenza vale quanto il singolo voto dei giudici togati. E con questo ho finito!»

L’avvocato Seguso si alza e, senza degnare di uno sguardo il Presidente, ritorna al proprio posto.

Il Presidente riesce, a fatica, a contenere una rabbia crescente e, rivolto alle gabbie:

«Nessun altro?»

E, verificato che non ci fossero altre richieste di intervento:

«Allora la Corte si ritira in Camera di Consiglio per deliberare. Ci rivedremo tra circa quindici giorni. Gli

avvocati saranno avvertiti dalla Cancelleria un giorno prima. Arrivederci!»

«Buon lavoro!»

Una voce non identificata accompagna i Giudici, che escono attraverso la porta posta dietro le loro poltrone.

«Il bello inizia ora...»

Bisbiglia il signor Alvaro Begorini a Cristiana, mentre si toglie la fascia tricolore da sopra una giacca a grossi quadri. Così dicendo, la fissa con occhi da furetto. È da quando, sette mesi prima, l'aveva vista per la prima volta nel corso delle operazioni del giuramento, che un'idea fissa gli frulla in testa: “prima della fine del processo...”

Mentre la osserva gli vengono in mente alcune insinuazioni che aveva fatto, discutendo con un amico ai tempi del processo dei Comitati Metropolitan per la Rivoluzione: “Chissà cosa succederà in quella villetta?”, gli aveva chiesto l'amico. “Una grossa ammucchiata!”, aveva risposto lui, ammiccando con volgarità.

Con ancora davanti agli occhi la smodata risata dell'amico, il signor Begorini continua a fissare Cristiana, che, a sua volta, sentendosi denudata da quegli occhi porcini, arrossisce in modo vistoso, mettendo ancor più in risalto la propria bellezza.

Cristiana, sentendosi così guardata, rivive di colpo le perplessità e le strane sensazioni che provava da tempo. Si era accorta, forse subito, ora non riesce a ricordare in modo preciso, che quel viscido individuo di Begorini

le ronzava attorno. “Per fortuna non l’ho avuto seduto accanto durante il processo”.

Ora si sente percorsa da un brivido di terrore.

“Quindici giorni chiusa in una casa con lui! Perché non mi sono tirata indietro, come ha fatto la signora Colombucci? Un certificato medico? Altro che malattia! È stata paura, o, meglio, furbizia. Ma no, non ne sarei stata capace! Se il mio destino è quello di superare anche questa prova, ebbene la supererò. Sia fatta la volontà di Dio! Certo, se fosse rimasta anche la signora Colombucci ora saremmo in tre donne e ci saremmo fatte coraggio a vicenda. La signora Ildineri, però, mi sembra una donna generosa, mi sarà d’aiuto lei!”. Dà un’occhiata di sfuggita al signor Begorini. “Ma non poteva rinunciare anche lui! Quindici giorni! E c’è anche quel tipo che prima era supplente e poi ha preso il posto della signora Colombucci, il signor Fusocco. Anche lui non mi piace”.

Con questi pensieri angoscianti, come d’istinto, si sposta per avvicinarsi a Norberto: “Per fortuna c’è lui!”, ma una nuova e diversa sensazione di paura le fa fremere l’esile corpo. “Dopo quello che è successo sabato a Venezia...”. Alla paura si mescola prima e si sostituisce dopo un senso di tenerezza e di dolcezza. “Ma è stato meraviglioso!”. Un velo di tristezza, però, si intromette. “Gianni!”.

Norberto osserva il fluire delle diverse sensazioni sul volto di Cristiana, le prende le mani avvicinandola a sé, frenando, però, l’istinto che lo stava inducendo ad abbracciarla.

“Forse è l’ultima volta che posso tenere le sue mani tra le mie, almeno fino alla fine della Camera di Consiglio: là non devo pensare a lei, un compito importante mi attende, devo giudicare! Se sul pulmino si siederà accanto a me cercherò di spiegarle, no! È meglio di no, capirà da sola; d’altra parte anche lei mi sembra abbastanza consapevole del ruolo che ha. Però quest’ultimo fine settimana a Venezia... Appena finita la Camera di Consiglio devo convincerla a tornarci”.

Il signor Ermete Fusocco dà una occhiata al proprio orologio digitale e commenta, parlando tra sé:

«Sono già le quattro. Chissà quando arriveremo alla villetta? Certo sarà una bella scocciatura: quindici giorni! E ciò perché quella furba della Colombucci se l’è squagliata...»

Quindi si rivolge al signor Lorenzo Moltreggi, che è intento a capire cosa si dicono il Presidente ed il Maggiore Stefano Bollini dei Carabinieri.

«Lei che ci è stato sabato mattina al sopralluogo, può dirmi qualcosa sulla villetta? È confortevole? Sarà possibile...?»

«Ma stia zitto! Non vede che disturba il Presidente, che sta parlando di cose importanti?»

Lo interrompe con modi bruschi ed autoritari.

«Non sta mica parlando con lei!»

Ribatte il signor Fusocco, risentito per l’atteggiamento assunto dal signor Moltreggi. “Speriamo che non sia in camera con me”, pensa, mentre si scosta da lui e si dirige verso Norberto, tutto intento a parlare a voce bassa con Cristiana. “È troppo occupato. A chi posso

chiedere informazioni? Accidenti! Se sabato mattina ci fossi andato anch'io a quel maledetto sopralluogo, ora sarei più tranquillo. Sono all'oscuro di tutto”.

Il corso dei suoi pensieri viene interrotto dalla voce del Presidente:

«Allora, signori».

Dice rivolto a tutti:

«Tra mezz'ora partiamo. Appena arrivati alla villa, concorderemo le questioni logistiche e, poi, per stasera, niente. Domani mattina inizieremo a lavorare. Intanto, se ci sono delle modifiche da fare riguardo alla sistemazione nelle camere, così com'è stata proposta sabato, visto che ben tre di voi non hanno ritenuto opportuno venire al sopralluogo, è necessario discuterne qui e risolverle subito, prima di partire, affinché il Maggiore Bollini possa conoscere la nostra ubicazione all'interno della villa; capirete, ciò viene fatto per motivi di sicurezza».

“Come? Hanno già fatto gli abbinamenti ed io non ne so niente?”, pensa con crescente nervosismo il signor Fusocco, chiedendosi anche chi potevano essere le altre due persone che non erano andate al sopralluogo.

«Scusi, dottore, lei ha il prospetto della sistemazione nelle camere?»

Chiede rivolto al dottor Chiappelli.

«Sabato non sono potuto...»

«Sì. Lei è in camera con il signor Begorini».

Gli risponde con la propria abituale cortesia il dottor Chiappelli.

«Ritengo che sia una sistemazione che le vada bene: abbiamo deciso così perché ci è sembrato che andiate